

Progetto Manuzio



Carlo Goldoni

La contessina



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La contessina

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE: I testi sono stati preparati in collaborazione
con Giuseppe Bonghi, responsabile del sito
"Biblioteca dei Classici Italiani"
(<http://www.classicitaliani.it/>), e con
Dario Zanotti, responsabile del sito
"Libretti d'opera italiani"
(<http://www.librettidopera.it/>),
dove in titoli sopra citati sono disponibili
in formato HTML.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"
di Carlo Goldoni;
a cura di Giuseppe Ortolani;
volume 10, seconda edizione;
collezione: I classici Mondadori;
A. Mondadori editore;
Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 maggio 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it
Dario Zanotti, dzanotti@tiscali.it

REVISIONE:
Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it
Dario Zanotti, dzanotti@tiscali.it
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Carlo Goldoni

LA CONTESSINA

*Comedia per Musica da rappresentarsi nel Teatro Grimani di S. Samuele dalla Compagnia de'
Comici il Carnovale dell'Anno 1743.*

PERSONAGGI

Il Conte BACCELLONE PARABOLANO

La CONTESSINA sua figlia.

PANCRAZIO mercante ricco.

LINDORO suo figlio.

GAZZETTA barcarolo del Conte.

Vari Servi che non parlano.

La Scena è in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Pancrazio.

PANCRAZIO e LINDORO

PANCR. Vieni fra le mie braccia, amato figlio.
Ma no, degno non sei
Della mia tenerezza. All'amor mio
Non corrispondi, no. Sei giorni sono
Che in Venezia sei giunto, ed oggi solo
A me veder ti lasci? Ah figlio amato,
Quanto piansi per te! Sei un ingrato.

LIND. Padre, amor fu cagione
Della mancanza mia.

PANCR. Ma se Cupido
Ha ferito il tuo cor, perché non dirlo?
Sai pur quanto ch'io t'amo;
Sai pur ch'io solo bramo
Di vederti contento.

LIND. Pur troppo a mio rossor me lo rammento.

PANCR. Chi è la bella che adori?

LIND. Ella è la figlia
Del conte Baccellone.

PANCR. Oimè! conosco
Del villano rifatto
La superbia, la boria ed il mal tratto.
T'ama la contessina?

LIND. Anzi m'adora;
Però non mi conosce.

PANCR. Oh bella!

LIND. Io dico
Ch'ella non mi conosce per Lindoro,
Di Pancrazio figliuolo: ella mi crede
Cavalier milanese
Ch'abbia il titolo illustre di marchese.
Come facesti ciò?

PANCR. Ci ritrovammo
Nel burchiello di Padoa, a caso, insieme.
La contessa mi piacque, e in lei veggendo
Predominar un certo fasto altero,
Mi finsi, per piacerle, un cavaliere.
Il padre suo, cui diedi

Titoli in quantità superlativi,
Invitommi al suo alloggio; amor mi fece
Il partito accettar; la contessina
Mi dié segni d'amor, mi vuol suo sposo,
E l'acconsente il padre suo; ma entrambi
Credonmi cavaliere, ed a momenti
N'attendono le prove a lor promesse.
Padre, ricorro a voi; deh voi, che amate
L'unico vostro figlio,
Porgetemi il soccorso ed il consiglio.

PANCR. Ecco pronto il consiglio, ecco il soccorso:
Io son mercante, è ver, ma ricco sono;
Potriano alle tue nozze
Molte figlie aspirar di sangue illustre.
A Baccellone chiederò la figlia
Per te, non dubitar.

LIND. Ma se la nega?
Deh! non mi discoprite innanzi tempo.
Deh! salvatemi almen.

PANCR. T'accheta. Io sono
Di te più vecchio e più sagace; anch'io,
Figlio, ne' giorni miei
Giovine e amante fui, come tu sei.

De' giorni felici
Ricordomi ancor:
Brillavami il cor,
Bollivami il sangue;
Or tutto mi langue,
Più quello non son.
Mi resta per altro
Purgato il consiglio.
Rimettiti, o figlio,
Vedrai la ragion. (*parte*)

SCENA SECONDA

LINDORO *solo*.

E poi critica il mondo
Il tragico poeta
Che innamorar fa due persone in scena.
Ciò si può dar pur troppo, ed io son quello
Che ne fe' l'esperienza in un burchiello.

Vidi appena il vago volto
Della bella mia diletta,
Che m'ha colto - la saetta

Del bendato Dio d'amor.
Restai preso in quel momento
Dall'ignoto occulto laccio,
E già sento, - se più taccio,
Lacerarmi in seno il cor. (*parte*)

SCENA TERZA

Cortile del Conte.

La CONTESSINA, GAZZETTA e Servi.

CONTES. Elà, servi ignoranti,
Precedetemi entrambi, ed inchinati
Fate spalliera alla padrona vostra.
Dammi braccio, Gazzetta.

GAZZ. Ai so comandi,
Lustrissima, son pronto.

CONTES. Eh dimmi, dimmi;
Vedesti tu quel cavalier lombardo,
Come fissò nelle mie luci il guardo?

GAZZ. Se l'ho visto! el pareva
Gatto maimon, che fa la cazza al sorze.

CONTES. E quel giovin mercante,
Quanto gli occhi fissò nel mio semblante!

GAZZ. El stava là, come una barca in secco.

CONTES. Ma vi vuol altro! Un mercantuccio amante
Non è per me; non è per il mio grado
Un cavalier di nobiltà mezzana:
Io nacqui dama, e morirò sovrana.

GAZZ. Certo, se fusse un re, alla mia patrona
Mi el scettro ghe darave e la corona.

CONTES. Quanto rider mi fanno
Certe donne plebee, che voglion farla
Da signore di rango!
Si vede ch'io non son nata nel fango.

GAZZ. Eh, se vede in effetto
Che l'è nata tra l'oro e tra el zibetto.

CONTES. Guarda, se non m'inganno: ah sì, gli è desso;
È il marchesin mio caro.
Oh questo sì ch'è degno
Dell'amor mio. Vanta fra' suoi maggiori,
Ricchi d'immense entrate,
Seicento e più persone titolate.

GAZZ. Schienza! Co l'è cussì, la compatisso.
So el mio dover al par di chi se sia.
Dago liogo alla sorte, e vago via. (*parte*)

SCENA QUARTA

CONTESSINA, *poi* LINDORO

CONTES. Ehi Lesbin, ehi Taccone, ite alla porta:
Il marchese che giunge, ricevete.
Sapete il dover vostro, o nol sapete?
Ah per una mia pari,
Che tutto il galateo ritiene in mente,
È cosa da morir con questa gente.

LIND. Contessina, m'inchino.

CONTES. Addio, marchese.

LIND. Permettete?

CONTES. Anzi sì.

LIND. Che bella mano!

CONTES. Da tanti e tanti sospirata invano.

LIND. Ed a me si concede
Favor sì segnalato?

CONTES. A voi, che siete un cavalier ben nato.

LIND. (Oh se mi conoscesse!) E se non fossi
Adunque cavalier?

CONTES. De' miei sospiri
Degno voi non sareste; io vi odierei.

LIND. Vi scordereste dell'amor...?

CONTES. Che amore?
Non ho sì vile il core.
Piuttosto morirei,
Che far un sì gran torto agli avi miei.
Ma parliam d'altro. Voi nobile siete,
Non è così?

LIND. Senz'altro. Il dissi già.
(Vuol durar poco la mia nobiltà).
Dormiste ben nella passata notte?

CONTES. Ah!

LIND. Sospirate?

CONTES. Sì.

LIND. Ma perché mai?

CONTES. Sospirando e tacendo io dissi assai.

LIND. Oimè!

CONTES. Caro, che avete?

LIND. Nulla.

CONTES. Ma pure a sospirar vi ascolto.

LIND. Quando vi dissi oimè, vi dissi molto.

CONTES. Ah v'intendo, v'intendo.

LIND. Ah sì, capisco,
Cara, del vostro cor la bella face.
Voi siete il mio tesor.

CONTES. Voi la mia pace.

LIND. Ma dove, contessina,
Andavate sì tosto, e sì soletta?

CONTES. Dirò: prima mi aspetta
La marchesa Fracassi, indi m'attende
La principessa dell'Orgasmo. Io devo
Poi visitar la cavaliere Altura,
Indi dalla duchessa mia cugina
Andavo a terminar questa mattina.

LIND. Se mi date licenza,
Vi servirò da queste gran signore.

CONTES. Oh caro marchese, mi fate onore.

LIND. Ecco la man.

CONTES. Scusate, è netto il guanto?

LIND. Lo misi appunto adesso.

CONTES. Da vero? Io vi confesso,
Che se toccassi un guanto poco netto,
Mi sentirei tutto sconvolto il petto.

LIND. Che cosa delicata!

SCENA QUINTA

Il CONTE e detti.

CON. Oh! contessina,
Che fate qui?

CONTES. M'inchino al conte padre.
Diverse dame a visitar stamane
Impegnata son io.

CON. Ma come a piedi?

CONTES. La gondola non v'è; disse Gazzetta
Ch'ella è a conciar.

CON. Ebben, restate in casa.
Inarcheria Venezia
Stupefatta le sue liquide ciglia,
A piedi rimirando una mia figlia.
Che ne dite, marchese?

LIND. Anch'io l'approvo.
Non è dover.

CON. Io so come si vive,
E so che il basso mormorante volgo
In noi nobili e grandi
Fissando gli occhi suoi,
Impegnati ci rende a far da eroi.

LIND. E veramente il conte Baccellone,
La di cui nobiltade in alto sale,
Un eroe può chiamarsi originale.

CON. Vuò parlarvi, marchese. Contessina,
Ritiratevi tosto.

CONTES. Io v'obbedisco.
LIND. (Bella, moro per voi).
CONTES. (Per voi languisco).

M'inchino al conte padre,
Son serva al marchesin.
(Che volto peregrin,
Che bella grazia!
Ha due pupille ladre,
Ha un labbro che innamora.
Ah! di mirarlo ancora
Io non son sazia). (*parte*)

SCENA SESTA

Il CONTE e LINDORO

CON. Chi nasce grande, ha la virtude infusa.
Or fra l'altre virtudi
Che adornano l'illustre mente mia,
Evvi l'astrologia. Conosco appieno
Il vostro cor. Io dalle vostre ciglia
Conosco che adorate la mia figlia.
LIND. Ah! signor...
CON. Marchesin, non arrossite.
La contessa mia figlia aspirar puote
Ad un principe, a un duca, e forse a un re.
Ma voi piacete a me,
Onde a voi la destino.
LIND. Conte, grazie vi rendo, e a voi m'inchino.
CON. Baciatemi la mano.
LIND. Ecco, la bacio col maggior rispetto.
CON. Per mio genero e figlio ora vi accetto.
Oh quanti invidieranno
In voi la bella sorte
D'aver una mia figlia per consorte!

SCENA SETTIMA

GAZZETTA e detti.

GAZZ. Lustrissimo.
CON. Che vuoi?
GAZZ. Gh'è 'l sior Pancrazio
Che inchinar se vorria.
CON. Che vuol costui?

Quanto mal volontieri
 Tratto con questi vili uomini abbietti!
 Non san la civiltà: digli che aspetti.
 LIND. (Oh, se sapesse ch'è mio padre!)
 CON. Adunque
 Attenderò del vostro illustre grado
 Le già promesse prove.
 LIND. Io discendo da Marte.
 CON. Ed io da Giove.
 LIND. Deh piacciavi a Pancrazio
 Non differir l'udienza.
 Dalla contessa andrei.
 CON. Vi do licenza.
 Venga l'uomo plebeo!
 GAZZ. (Oh che muso badial da cicisbeo!) *(parte)*
 LIND. Finalmente un mercante
 Non è poi tanto vil.
 CON. Tutti son vili
 A paragon di noi. Le genti basse
 Sono invidiose, prosontuose, o ladre.
 LIND. (Bella risposta otterrà mio padre). *(parte)*

SCENA OTTAVA

Il CONTE, poi PANCRAZIO

CON. Costui che mai vorrà? Avrà bisogno
 Della mia protezione;
 Protegge tutti il conte Baccellone.
 PANCR. M'inchino al signor conte.
 CON. Addio, mercante.
 PANCR. (Bel complimento!)
 CON. Dite, che volete?
 Baciatemi la veste, ed esponete.
 PANCR. (Maledetta superbia!) Grazie, grazie,
 Di un onor così grande io non son degno.
 CON. Io son chi sono, e pur d'ognun mi degno.
 PANCR. Effetto di bontà; dunque in buon grado
 Accetterà un'offerta, o per dir meglio
 Un'istanza ch'io porto...
 CON. Eh no, dovete
 Una supplica dir.
 PANCR. Come comanda.
 CON. Offerte a me? Sarebbe un'insolenza.
 PANCR. (Adesso adesso io perdo la pazienza).
 CON. Su via parlate, via, che non ho tempo
 Da perdere con voi.
 PANCR. Tosto mi sbrigo.

Voi avete una figlia.
 CON. Che asinaccio!
 Io ho una contessina illustre figlia,
 Illustrissima figlia.
 PANCR. Ed anco altezza
 Dirò, se comandate.
 CON. Questo titolo invan voi non gettate.
 PANCR. Ed io pure ho un figliuolo.
 CON. Un bottegaro,
 Ignorante, plebeo, senza creanza.
 PANCR. (Mi vien voglia di dargli un piè in la panza).
 CON. Via, che volete dir?
 PANCR. Dopo cotante
 Sue gentili espressioni,
 Inutil veggo andar più avanti.
 CON. Ed io
 Voglio che terminate.
 PANCR. Lo dirò adunque...
 CON. Via.
 PANCR. Dunque ascoltate.
 La vostra contessina illustre figlia,
 La illustrissima figlia io vi domando
 Per far un imeneo
 Fra essa e il mio figliol, vile e plebeo.
 CON. Ah prosontuoso, ah temerario! A forza
 Trattengo di lordar le scarpe mie
 Nella schienaccia tua. Quest'è un affronto
 Che soffrir non si può. Servi, canaglia,
 Ove siete? venite. Io da un balcone
 Vorrei farti cacciar.
 PANCR. Piano, di grazia,
 Non tanta furia, signor conte mio:
 Si sa ben chi voi siete, e chi son io.
 CON. Tu sei un mercenario, io cavaliere.
 PANCR. Cavaliere di quei da dieci al soldo,
 Fatto ricco facendo il manigoldo.
 CON. Vecchio, ti compatisco, rimbambisci:
 Non sai ciò che ti dici.
 PANCR. Io so che alfine
 Vi perderei del mio dando un figliuolo,
 Sì ricco e sì ben fatto,
 Ad una figlia d'un villan rifatto.
 CON. Rider mi fai, povero babuino.
 Non sai che la contessa,
 Degna prole del mio nobile tralcio,
 Fu richiesta in consorte
 Da principi e da duchi?
 Va, che il padre tu sei de' mamaluchi.

Mia figlia, ah ah!

Pretender, oh oh!
Tuo figlio, uh uh!
Va via, torlulù.
Villano, - baggiano,
Da rider mi fa.
Rammenta chi sono,
Rammenta chi sei.
Punirti dovrei,
Ma al sangue perdono
La tua inciviltà. (*parte*)

SCENA NONA

PANCRAZIO, *poi la* CONTESSINA

PANCR. Oh villan maledetto! Io voglio certo
Vendicarmi di te.

CONTES. Elà, buon vecchio.

PANCR. Che volete da me, cattiva giovine?

CONTES. Siete voi quell'audace
Che mi chiese per moglie a vostro figlio?

PANCR. Illustrissima sì.

CONTES. Brutto asinone,
Una mia pari al figlio d'un mercante!

PANCR. Merta ella veramente un uom regnante.

CONTES. Lo merito sicuro.

PANCR. E ben, la sorte
Farà giustizia al merto senza pari.
Sposerà il re di coppe, o di denari.

CONTES. Petulante, a me scherni?

PANCR. Oh, si figuri!
Anzi venero e adoro
Della sua nobiltà l'alto tesoro.

CONTES. Voglio soddisfazione.

PANCR. Che mai pretende?

CONTES. Vuò che pubblicamente
Dite che vostro figlio
Delle mie nozze non sarebbe degno.

PANCR. Illustrissima sì, farlo m'impegno.

CONTES. A una dama qual io sono,
Tal ingiuria non si fa.

PANCR. Illustrissima, perdono;
Ho fallato in verità.

CONTES. Compatisco.

PANCR. Non è poco.

CONTES. Vi fo grazia.

PANCR. Che bontà!

CONTES. Io son dama, e tanto basta.
PANCR. Dama voi?
CONTES. V'è chi il contrasta?
PANCR. V'è chi il dubita, o nol sa.
CONTES. Chi il mio grado non conosce,
Guardi attento il volto mio:
Questo fasto, questo brio,
Qual io son pubblicherà.
PANCR. Oimè mi, mi vien la tosse.
Oh che brio, che nobiltà! (*partono*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada remota.

PANCRAZIO e LINDORO

PANCR. Figlio, l'abbiamo fatta bella.
LIND. Il dissi,
Che negata l'avria.
PANCR. Negarla è il meno,
Ma i strapazzi, le ingiurie? Ah giuro al cielo,
Sofferirle non vuò.
LIND. Che s'ha da fare?
Che pensate di far?
PANCR. Lascia per ora
D'amoreggiar colei; poscia col tempo
Penseremo la via di vendicarci.
LIND. Ah caro padre, eccomi a' vostri piedi.
PANCR. T'intendo, gran tormento
Ti darebbe il lasciarla un sol momento.
Non è così?
LIND. Pur troppo è ver; ma quello
Che mi tormenta più, si è la promessa
Fattagli che verranno
Da Milano le prove in quantità
Della mia simulata nobiltà.
PANCR. Oh grande amor di padre! Oh bel ripiego
Mi suggerisce a tuo favor la mente!
Vanne, attendimi in casa; anch'io fra poco
Vi giungerò.
LIND. Ditemi, a qual partito
D'appigliarvi pensate?
PANCR. Io nulla ancora
Ti voglio dir. Va via, curioso. Oh quanto,
Oh quanto riderai!
Senti... Non lo vuò dir. Va; lo saprai.
LIND. Di voi mi fido; attenderò impaziente,
Padre, del vostro amor sicure prove.
Al tuo favor mi raccomando, o Giove. (*parte*)

SCENA SECONDA

PANCRAZIO *solo*.

La voglio far; benché in età avanzata,
Ho lo spirito pronto; e saprò bene
La finzion sostener. Sì, di Lindoro,
Che marchese si finse, anch'io il marchese
Padre mi fingerò. Cangerò vesti,
Cangerò la favella, e nell'aspetto
Trasformarmi saprò. Ah se mi riesce
Di ottenere l'intento,
Se deludo il superbo, io son contento.
Ma se scoperto poi... Eh farò in modo
Che scoprir non potrà... Però può darsi...
La voce... la pronuncia... e che sarà?
Non ho timor... facciasi... eppur io sento
Un certo non so che,
Che se non è timor, qualcosa egli è.

La faccio, o non la faccio?
Che mi consiglia il cor?
Sarei un asinaccio
Mostrando aver timor.
Sì, sì... così farò...
Ma adagio, adagio un po';
Se poi... se mai... se il fato...
Non so; son imbrogliato,
Risolvere non so.
Mi sento aver coraggio;
Desio di vendicarmi;
Ma poi sì poco saggio
Non son di cimentarmi;
Son io fra il sì ed il no. (*parte*)

SCENA TERZA

Cortile del Conte.

CONTESSINA e GAZZETTA

CONTES. Presto, parla; che vuoi?
GAZZ. La lassa almanco
Che chiappa un po de fiao!
CONTES. Spicciati; offendo
L'alta mia nobiltà, se lungamente
Mi trattengo a parlar con bassa gente.
GAZZ. Se non la vuol parlar con zente bassa,
Sotto le scarpe metterò i ponteli,

O la vaga a parlar coi campanieli.
 CONTES. (Che temerario!)
 GAZZ. Se la se contenta,
 Gh'ho un non so che da darghe.
 CONTES. E che?
 GAZZ. Ho paura
 Che in collera la vaga.
 Vorla, patrona mia, che ghe la daga?
 CONTES. (Mi fa rider costui). Ma ch'è mai questo
 Che dar mi vuoi?
 GAZZ. Un sior tutto farina
 Da portarghe el m'ha dà sta letterina.
 CONTES. Una lettera a me? Non la ricuso,
 Se un principe l'ha scritta;
 Ma se qualche plebeo l'avrà vergata,
 Ad esso tu la renderai stracciata.
 GAZZ. Se scritta l'averà qualche plebeo,
 La manderemo in Roma al Culiseo.
 CONTES. È il duca d'Albanuova. Oh, non ricuso
 Dell'illustre soggetto il degno foglio;
 L'accetto e mi contento.

SCENA QUARTA

LINDORO *e detti.*

LIND. (Oh femmina bugiarda! Oh ciel, che sento?)
 CONTES. Veramente è compito. In miglior forma
 Scrivere non si può. Conosce bene
 Egli il merito mio.
 Così finisce: «Illustre dama, addio».
 LIND. (Ho scoperto il suo cor).
 GAZZ. Sala l'usanza
 Che corre per el mondo?
 CONTES. Io non la so.
 GAZZ. Se la permette, ghe la insegnerò.
 A un omo che s'incomoda
 A far el battifuogo o sia el mezzan,
 Per usanza ghe va la bonaman.
 CONTES. Sì, Sì, ricompensarti
 A suo tempo saprò; per or ti basti
 L'onor del mio benigno aggradimento.
 Via, baciami la mano; io mi contento.
 GAZZ. Non ricuso el favor.
 Donca la man ghe baso, ma de cuor.
 CONTES. Vanne, e se vedi il duca,
 Digli che le sue grazie a me son care;
 Che poi risponderò; che la mia fede

Ad altri ho già impegnata,
Ma che per cicisbeo non lo ricuso,
Poiché già tal di mia famiglia è l'uso.

Codesto consiglio
La madre mi dà:
Lo sposo di qua,
L'amico di là.
Ma poi, se pretende,
L'amico sen va,
Ma nulla s'offende
La bella onestà.
Il viver del mondo
Sì facil non è.
Conoscer il fondo
Del core si de'.
Talor dalla gente
Sparlando si va;
E pur innocente
La tale sarà. (*parte*)

SCENA QUINTA

GAZZETTA e LINDORO

GAZZ. La parla ben, la parla ben da seno.
LIND. L'ira più non raffreno.
Tu, mezzano briccone,
Tu le lettere porti alla contessa?
GAZZ. Cossa voleu saver, sior canapiolo,
Sior scartozzo de pevere muschià?
Via, cavève de qua, se no ve zuro,
Che ve batto la panza a mo tamburo.
LIND. Ah temerario, a me? (*mette mano*)
GAZZ. Se catteremo.
Vôi su la schena scavezzarte un remo. (*parte*)

SCENA SESTA

LINDORO *solo*.

Sempre non fuggirai. Ma l'ira mia
Non è contro costui. L'empia, l'infida,
Mi sta sul cor. Come del cicisbeo
Si provvede così pria del marito?
Soffra chi vuol; soffrirlo non vogl'io.

No, non la voglio più. Col padre unito
(Di cui mi piacque l'invenzion bizzarra)
Vendicarmi vogl'io de' torti miei.
Oh sesso femminil, quant'empio sei!

Stolto chi crede
Di donna al core:
Non serba fede,
Non sente amore.
Ditelo, amanti,
Non è così?
Finge d'amare,
Ma cangia poi
Gli affetti suoi,
Come si cangia
La notte e il dì. (*parte*)

SCENA SETTIMA

Il CONTE, poi GAZZETTA

CON. Camerieri, staffieri, cuochi, sguatterì,
Tutto in ordin sia posto;
S'attende in questo giorno da Milano
Il celebre marchese Cavromano.
Or sì ch'io son contento
Di dar la contessina al marchese,
Ora che vien dal proprio suo paese
A dimandarla il genitor marchese.

GAZZ. Lustrissimo patron, allegramente.
CON. Che c'è di nuovo?
GAZZ. Forestieri.
CON. È forse
Del marchese Lindoro il genitore?

GAZZ. Credo de sì.
CON. È in gondola?
GAZZ. In burchiello
Cargo da poppe a prova
Con tanti intrighi e tanti,
Che una barca la par de comedianti.

CON. È lui senz'altro. Vanne tu, Gazzetta,
Apri tosto la riva.
Fa che introdotto sia.

GAZZ. Ghe mancava de più st'altra caia. (*parte*)

SCENA OTTAVA

Il CONTE e Servi; poi PANCRAZIO, finto marchese, con seguito.

- CON. Olà, servi, venite;
Ite incontro al marchese,
Fategli riverenza, ed a lui dite
Che, essendo titolato,
Io lo faccio introdur senz'anticamera.
Ora in questo paese
Si vedrà chi son io,
E qual si tratti un cavalier par mio.
- PANCR. Al conte Baccellon Parabolano
Or s'inchina il marchese Cavromano.
- CON. Oh degno sol cui d'umiliarsi or degni
Il conte Baccellon Parabolano;
A voi m'inchino, e datemi la mano.
- PANCR. Mano degna di stringere uno scettro.
- CON. Dite, marchese mio, come si parla
In Milano di noi?
- PANCR. Non passa giorno
Che per quella città
Non si esalti la vostra nobiltà.
Ciascun parla di voi; tutto il paese
Conoscervi sospira,
Ed ogni dama ad obbedirvi aspira.
- CON. Converrà poi ch'io dia piacere al mondo,
Ch'io mi faccia veder.
- PANCR. Son io venuto
Già sapete perché. Grazie vi rendo
Dell'onor che voi fate al figlio mio.
Se sapeste quant'io
Ho faticato a superar gl'impegni
Che tenevo in Milano! oh se sapeste,
Conte, ve lo so dir che stupireste!
Ognun voleva apparentarsi meco.
Il marchese Busecca,
Il duca Cervellato,
Il principe Strachino,
Il cavalier Tortione,
Sino il governor di Mezzo-miglio,
Per genero volean tutti mio figlio.
- CON. E voi sceglieste me? Si vede bene,
Nel vostro rubicondo almo sembante,
Che della nobiltà voi siete amante.
- PANCR. Amo li pari miei. So che voi siete
Di più titoli adorno.
Io per un anno intero
Un titolo mostrar posso ogni giorno.
- CON. Poffar bacco baccon, quest'è ben molto!

PANCR. Vi dico il ver, non son mendace o stolto.
Olà, prendi, Salame,
Aprimi quel baullo, e qua mi reca
Li privilegi miei.

CON. Non s'incomodi, no; lo credo a lei.

PANCR. Non sono un impostor. Mirate qua:
L'arbore è questo di mia nobiltà.
Ecco l'autor del ceppo mio:
Dindione, Re de' galli e galline,
Da cui per linea retta anch'io discendo;
Sovra il regno degli ovi anch'io pretendo.
E con ragion.

CON.

PANCR. Ecco il mio marchesato
Fra cavoli e verzotti situato.
Questa qui è una contea
Ereditata da una dama ebrea.
E questo è un precipato
Il di cui feudatario fu appiccato.
Mirate quattro titoli in un foglio:
Conte, duca, marchese e cavaliere.
Ecco li quattro stemmi:
Un cane, un mulo, un gatto ed un braghiero.
Anche un braghiero?

CON.

PANCR. Sì, vi pare strano?
Mirate qui quest'altro marchesato
Ch'ha per arma le corna d'un castrato.
E poi volete in corto
Veder ciò ch'io possiedo? Ecco raccolto
In questa breve carta il poco e il molto:
Trecento mila campi
Che rendon cadaun anno
Trenta e più mila scudi sol di paglia,
Settecento villaggi all'Ombelico,
Quattro provincie intere
In luogo che si chiama il Precipizio,
ventisei contadi all'Orifizio.

CON. Non voglio sentir altro. Son contento,
Vado a chiamar la contessina: io voglio
Recare ancora a voi
L'onor di rimirar i lumi suoi.

PANCR. S'è bella come voi, sarà bellissima,
E se serena in volto
Come voi siete, sarà serenissima.

CON. Bella, bella non è, ma può passare.
È vezzosa, è galante, e sa ben fare.

Ha un certo brio.
Che so ben io...
La vederete,
Vi piacerà.

Ma quando poi
Non piaccia a voi,
Al figlio vostro
Piacer dovrà. (*parte*)

SCENA NONA

PANCRAZIO, *poi la* CONTESSINA

PANCR. Se l'ha bevuta il conte; oh bene, oh bene.
Pancrazio, a noi: la contessina or viene.

CONTES. Riverente m'inchino
All'illustre marchese Cavromano.

PANCR. Oh, oh! bacio la mano
Alla mia contessina,
A quella che in brev'ora
La sorte avrà di divenir mia nuora.

CONTES. Sì, mia sorte sarà. Ma vostro figlio,
Sendo meco accoppiato,
Potrà anch'egli chiamarsi fortunato.

PANCR. Da questo matrimonio,
In cui felicità non manca alcuna,
Vedrem ripartorita la fortuna.

CONTES. Nobilissimo mio suocero amato,
Ditemi in cortesia,
Come ben vi trattò sì lungo viaggio?

PANCR. Io venni a mio bell'agio.
Stavo in una carrozza
In cui v'era il mio letto,
La poltrona, la tavola, il scrittorio,
La credenza, il cammin, la tavoletta,
E, con rispetto, ancora la seggetta.

CONTES. Era un bel carrozzone!

PANCR. Era tirato,
Sappia, signora mia,
Da sessanta cavalli d'Ungheria.

CONTES. Come fece a passar per tante strade
Anguste e disastrose?

PANCR. Ho fatto delle cose prodigiose.
A forza d'acquavite ho rotto i monti,
Ho fatto far dei ponti;
E gli alberi tagliati, io non v'inganno,
Potrian scaldar cento famiglie un anno.

CONTES. Gran cose in verità!

PANCR. Tutto s'ottiene
A forza di denaro.
Io non son uomo avaro:
Per farmi voler ben dalle persone

Ogn'anno getterò più d'un milione.
 (Egli è ricco sfondato). Ecco, mirate
 Il marchesin che arriva.
 PANCR. Egli d'Europa
 È il cavalier più ricco, e non lo passa,
 Nei tesori serbati alle sue mani,
 Altro che il gran signor degli Ottomani.
 CONTES. (Oh miei felici amori,
 Mentre a parte sarò de' suoi tesori!)

SCENA DECIMA

LINDORO *e detti*

LIND. Marchese padre.
 PANCR. Marchesino figlio.
 LIND. Che siate ben venuto.
 PANCR. Più bello sei da che non ti ho veduto.
 CONTES. Non degnate mirarmi?
 LIND. Eh mia signora,
 Se lo sposo vi reca affanno o tedio,
 Il duca cicisbeo porga il rimedio.
 PANCR. Oh questa è bella!
 CONTES. Come? Vi sdegnate
 Perché di cicisbeo m'ho provveduto?
 LIND. Di cicisbeo non so, né d'altra cosa:
 So ch'io voglio esser sol, signora sposa.
 PANCR. (Fingi, pazienta un poco,
 Fin che finisca il gioco).
 CONTES. E che parlate,
 Signori, fra di voi?
 PANCR. Consolo il figlio negli affanni suoi.
 Ah, marchesino, osserva
 Nella tua contessina
 A te quale bellezza il ciel destina:
 Che volto, che maestà, che ciglio altero!
 È degna d'un impero.
 Dal suo fastoso aspetto
 L'alta sua nobiltà si scorge e vede.
 (Dico per minchionarla, e non s'avvede).
 CONTES. Marchese, mi onora
 Con troppa bontà.
 PANCR. Perdoni, signora,
 Già il vero si sa.
 LIND. Scopersi a buon'ora
 La sua infedeltà.
 CONTES. Guardate, non parla,

PANCR. Sdegnato è con me.
Ingrato, sdegnarla,
Mio figlio, perché?
CONTES. Mio caro tu sei.
LIND. Non vuò cicisbei.
a tre Un uomo geloso
Riposo - non ha.
PANCR. Codesto è un intrico.
LIND. Lo spiego, lo dico,
Che solo esser voglio.
PANCR. Codesto è un imbroglio.
CONTES. Un'alma ben nata
Sospetto non dà.
LIND. Signora garbata,
Nol so in verità. (*partono*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La CONTESSINA e LINDORO

CONTES. Eh via, siate più umano;
Troppa selvatichezza
A poco a poco a imbestialire avvezza.

LIND. S'io non vi amassi, non sarei geloso.

CONTES. Gelosia non è degna
Né di voi, né di me. Mi fate torto
Del mio amor dubitando:
So distinguere il tempo, il come e il quando.
Ma che vorreste mai
Di me giungesse a giudicar la gente
S'io non avessi un cavalier servente?

LIND. Dirà che un uso tale
Abborrire è virtù...

CONTES. Pensate male.
Dirà che, nol facendo,
Voi siete un incivile, io un'ignorante.

LIND. Dica ognun ciò che vuole, a voi sol basti
Piacere a me.

CONTES. In quanto a questo, poi,
Chiaro vi parlerò. V'amo, vi adoro,
Ma quando il mio decoro
Oscurar voglia il vostro strano umore,
Alla mia nobiltà ceda l'amore.

LIND. Bell'amor daddovero!

CONTES. Inver gran fede
Mostrate aver di me!

LIND. Dunque Lindoro,
Se non soffre il servente, è abbandonato?

CONTES. Dunque è il mio cor macchiato,
Se onesta servitute altrui concede?
Che sviscerato amor!

LIND. Che bella fede!

LIND. Ma possibile, o cara...

CONTES. Andate via,
Non vi voglio ascoltar.

LIND. Crudele!...

CONTES. Ingrato!...

LIND. Se vedeste il mio cor quanto v'adora!

CONTES. Siete meco indiscreto, e v'amo ancora.

LIND. Possibile che poi...
 CONTES. Sarà poi vero...
 LIND. Ch'io v'abbia da lasciar?
 CONTES. Ch'io v'abbandoni?...
 LIND. Smanio sol nel pensarlo.
 CONTES. Ahimè, ch'io moro.
 LIND. Vieni, bell'idol mio.
 CONTES. Vien, mio tesoro:
 Dubiterai di me?
 LIND. No.
 CONTES. Ti contenti
 Ch'io segua onestamente
 Il mio tratto civil?
 LIND. Sì, mi contento.
 CONTES. Lungi, lungi il penar.
 LIND. Bando al tormento.

Dammi la mano, o cara.
 Prendi la man, ben mio.
 Che bel contento, oh dio!
 Che fortunato amor!

LIND. Non esser meco avara.
 CONTES. Lo sai che tua son io.
 a due Destin perverso e rio
 Non ci tormenti il cor. (*partono*)

SCENA SECONDA

Sala del Conte.

Il CONTE e GAZZETTA

CON. Da' ordine, Gazzetta,
 Ai miei guardaportoni,
 Che non lascino entrar gente ordinaria.
 Oggi che le sublimi
 Nozze si devon far della mia figlia,
 Tutto il paese inarcherà le ciglia.
 Venga la nobiltà; ma non s'ammetta
 Al grande onor della veduta nostra
 Chi almeno dieci titoli non mostra.

GAZZ. Lustrissimo, ho paura
 Che poca zente vegnerà.

CON. Perché?
 GAZZ. Perché ghe ne xe tanti
 Che fa da gran signori,
 Ma quando po le prove
 Della so nobiltà se ghe domanda,

I mua descorso, e i va da un'altra banda.
Mi ghe n'ho servio tanti
Che pareva marchesi e prenciponi,
E i ho scoverti alfin birbi e drettoni. (*parte*)

SCENA TERZA

Il CONTE, poi la CONTESSINA e LINDORO

CON. Costui non dice male; anch'io son nato
In bassissimo stato, e pur veggendo
Che ognun mi riverisce e mi fa onore,
Parmi talor ch'io sia nato un signore.
Venite, o nobil germe
Delle viscere mie.

CONTES. Gran genitore,
A voi s'umilia lo rispetto mio.

LIND. Suocero illustre, a voi m'inchino anch'io.

CON. Porgetevi la destra, indi attendete
Da nobiltà infinita
Le congratulazioni.

LIND. (Ah ch'io pavento
Da tal finzion qualche sinistro evento!)

SCENA ULTIMA

PANCRAZIO ne' suoi abiti; poi GAZZETTA e detti.

PANCR. Padroni, vi son schiavo.

CON. Olà, che vuoi?
Che fai qui? Come entrasti? Olà, Gazzetta.

GAZZ. Lustrissimo.

CON. Intendesti
Gli ordini miei? Pancrazio come entrò?

GAZZ. Come ch'el sia vegnuo mi no lo so.

CON. Su, cacciatelo via.

PANCR. Come! Non puote
Il padre esser presente
Ai sponsali del figlio?
Non si tratta così. Mi meraviglio.
(Ora s'è viene il buono!)

LIND. Il poveruomo

CON. Ha perduto il cervello.

PANCR. Pazzo non son.

CON. Dov'è tuo figlio?

PANCR. È quello.

CON. Lindoro?
 PANCR. Sì.
 CON. Va via. Come facesti,
 Misero, ad impazzir? Codesto è figlio
 Del nobile marchese Cavromano
 Che venne in casa mia sin da Milano.
 Fa che venga, Gazzetta, e sia presente
 Al sublime imeneo.
 Tu sarai testimonio. (*a Pancrazio*)
 CONTES. Un vil plebeo?
 Conte padre, non voglio.
 Cacciatelo di qua.
 LIND. (*Cresce l'imbroglio*).
 GAZZ. Ho cercà e recercà per tutti i busi:
 No se trova el marchese.
 E solo s'ha trovà sul taolin
 L'abito ch'el portava e el perucchin.
 CON. Che imbroglio è questo mai?
 PANCR. Tutto saprete.
 Son io quel gran marchese
 Che, con enormi spese,
 Venendo da Milan per valli e monti,
 Spianò campagne e fabbricò dei ponti.
 CONTES. Stelle!
 CON. Come! Lindoro...
 LIND. A' vostri piedi,
 Signor, eccovi un reo.
 PANCR. Levati su di là, vile, plebeo.
 Non conosci, non vedi
 Che non sei degno di baciargli i piedi?
 Troppo la nobiltà del conte offende
 Un uomo mercenario,
 Che d'aver la sua figlia e spera e prega.
 Vanne, figlio plebeo, vanne a bottega.
 CON. Son confuso.
 CONTES. Son morta.
 PANCR. (*Oh che baggian!*)
 GAZZ. (*El ghe l'ha fatta ben da cortesan*).
 PANCR. Su, via, Lindoro, andiamo.
 LIND. Oh Dei! Contessa,
 Fu amor colpa del fallo.
 CONTES. Oh che m'avete,
 Crudele, assassinata!
 CON. Di me che si dirà? Figlia sgraziata!
 Tutto il mondo è informato
 Di questo matrimonio.
 Si sa ch'è stato in casa
 Lo sposo con la sposa;
 Quest'è una brutta cosa.
 Figlia, per l'onor tuo questo è il partito:

LINDORO, qual si sia, sia tuo marito.
 CONTES. Amor fa de' gran colpi. Io non dissento
 D'abbassarmi per lui.
 PANCR. Piano di grazia,
 V'ho da essere anch'io.
 CON. Sei fortunato.
 Sarai con il mio sangue apparentato.
 PANCR. Eh prendete, signor, miglior consiglio.
 Non è per un mio figlio
 L'illustrissima vostra contessina.
 Mandereste in rovina
 La vostra nobiltà.
 CON. Fatto è l'imbroglio.
 Vuò che sposi Lindoro.
 PANCR. Ed io non voglio.

 Tua figlia, ah ah!
 Pretende, uh uh!
 Mio figlio, oh oh!
 Oh questo poi no.

 CON. (Ah perfido! m'insulta, ed ha ragione).
 LIND. Deh padre, per pietà, deh permettete
 Ch'io sposi la contessa. Io senza lei
 Di dolor morirei.
 PANCR. Ma la contessa,
 Il di cui cor fastoso
 Di accrescer nobiltà non è mai sazio,
 Il figlio sdegherà d'un vil Pancrazio.
 CONTES. Amor codesta volta
 Supera nel mio seno ogni riguardo.
 PANCR. Quando dunque è così, via, mi contento.
 Porgetegli la man.
 CON. No, no, fermate.
 Ho trovato un rimedio
 Che opportuno sarà.
 Perché di nobiltà
 Privo non sia lo sposo di mia figlia,
 A cui tutto perdono,
 Quattro titoli miei gli cedo e dono.
 PANCR. Oh quante belle rane!
 I titoli, signor, non danno pane.
 LIND. Deh, contessina mia, deh perdonate
 Un inganno amoroso.
 CONTES. Non lo rammento più, siete mio sposo.

CORO

Sia eterno il giubilo
 De' nostri petti,

Mai non si spengano
Gli accesi affetti,
Discenda Venere,
Trionfi amor.
De' vani titoli,
D'onor sognato
Non senta stimoli
Fuor dell'usato,
Non si rammarichi
Il nostro cor.

Fine.